



L'INTERVISTA

Yves Mèny

storico, presidente del Centro Schuman e del Forum europeo

«L'Europa è a rischio spaccatura»

■ FIRENZE. «Pensare una Europa unita, gestita da un governo centrale, in questo momento mi sembra davvero un sogno». Yves Mèny, storico francese, presidente del centro Robert Schuman e del Forum europeo, ambedue con sede a Firenze, è assolutamente convinto che l'unità economica e monetaria non sia sufficiente per l'unità del nostro vecchio continente. «Se con la moneta unica ci sarà anche uno sviluppo politico-democratico, bene; altrimenti questa gestione tecnocratica, finanziaria, monetaria, senza contrappeso politico, culturale e sociale, potrà creare una tensione tale da far correre all'Europa il rischio di spaccarsi». Mèny, naturalmente, spera che ciò non avvenga. «Il rischio potrà essere evitato - precisa - se, perseguendo l'unità monetaria, i governi saranno obbligati a compiere riforme di carattere politico e sociale. Riteneri davvero sbagliata una politica che, in qualche modo, considerasse il processo unitario per l'Europa, un modo per liberarsi dei vincoli sociali. Dobbiamo riformare il nostro sistema economico e sociale, ma non possiamo rinunciare a ciò che caratterizza la democrazia europea: lo Stato sociale».

La conversazione, in perfetto italiano, si svolge nello studio di Yves Mèny a Villa Schifanoia, al confine tra Firenze e Fiesole, sede del prestigioso centro Robert Schuman (una sorta di "European Policy Unit") che, per incarico del Parlamento europeo, ha concluso il Testo unico che raccoglie la versione unificata e semplificata dei trattati che governano l'Unione e le Comunità europee. Un lavoro che, secondo Mèny, potrebbe essere propedeutico ad una «carta dell'Europa». Ma questo - precisa - «è un lavoro che spetta ai politici. Noi possiamo solo contribuire al dibattito».

Avete incluso nel testo anche il trattato di Maastricht?

SI. E la sua inclusione permette di vedere più chiaramente che l'Europa si fonda su tre pilastri non tutti robusti allo stesso modo. C'è il pilastro comunitario e poi ci sono gli altri due, sicurezza e politica estera, che essendo intergenerativi, sono molto più deboli. La nostra speranza è di dimostrare come l'edificio europeo sia sbilanciato. La mia previsione, considerando che i processi sono lunghi, è che tra qualche anno si possano affrontare problemi come la droga o l'istituzione di una sorta di Fbi europea, a quel punto, si dovranno garantire bene le libertà fondamentali. E poi c'è il problema dell'immigrazione che non ha soluzione a livello nazionale. Vede, la questione va oltre la vicenda di Lampedusa, ad esempio. C'è da chiedersi dove vanno a finire gli immigrati: a Torino, a Monaco, a Parigi...

C'è bisogno, insomma, di una legislazione europea?

Sicuro. Una legislazione che regoli le condizioni di apertura o di chiusura nei singoli Stati, sapendo però che gli immigrati, una volta accolti in un Paese, possono circolare liberamente nella Comunità. E tutto questo resta ancora incerto.

L'immigrazione è mal sopportata in una Europa che sembra chiudersi in se stessa. Spesso c'è la guerra tra poveri: ci portano via il lavoro, si dice. Non è solo un problema di regole, ma anche di sfruttamento della mano d'opera immigrata. Sono molte le cose da regolare.

Intanto, per cominciare a limitare il flusso inarrestabile degli immigrati dai paesi poveri, dobbiamo offrire "chance" di sviluppo ai loro paesi d'origine guardando, per quel che ci riguarda, al Mediterraneo. E poi, non possiamo accusarli di essere in concorrenza con i lavoratori europei e poi condannarli a condizioni di lavoro che comportano salari tanto inferiori. Parlo come francese, cittadino di un Paese dove l'immigrazione è stata spesso un problema difficile, soprattutto quando c'è stata disoccupazione. Non è un problema nuovo. L'altra questione è di considerare l'immigrazione come una ricchezza potenziale. Non si può dimenticare che



Immigrati nel quartiere Belleville a Parigi

Alain Volut

«Una gestione tecnocratica, finanziaria, monetaria senza contrappeso politico e sociale potrebbe mettere a rischio il processo unitario fino a spaccare l'Europa». Yves Mèny, storico francese, presidente del Centro Schuman e del Forum europeo, parla dello Stato sociale e di una serie di problemi cruciali per l'Europa: dall'immigrazione alla secessione. «Speriamo di aver dimostrato quanto l'edificio europeo sia sbilanciato».

RENZO CASSIGOLI

quasi il 20-25 per cento dei francesi hanno un padre o una madre, un nonno o una nonna di origine straniera. Siamo una nazione a cultura mista e credo che questo abbia contribuito a dare alla Francia una ricchezza aggiuntiva.

Ma per l'integrazione ci vogliono almeno due generazioni.

Ci vuole tempo, e una integrazione che non sia solo linguistica e culturale, ma dei diritti fondamentali. Troppo spesso queste popolazioni sono emarginate nelle periferie in condizioni disumane. Sono problemi molto difficili che non si possono affrontare o esorcizzare chiudendo gli occhi e le frontiere.

La diversità, dunque. Che non è solo questione di pelle.

Certo. Può essere la Padania...
Al rischio che lei indicava si aggiunge quindi la secessione.

Questo è uno dei problemi più difficili. Anche perché, da due o tre secoli, è stato trattato così male che ne paghiamo ancora il prezzo. Soprattutto nell'Ottocento, quando si è identificata la nazione con un gruppo etnico-linguistico-culturale, cosicché ogni qual volta c'è qualcuno che non parla la nostra lingua o non la pensa come noi, si arriva alla divisione. E così che sono spariti grandi imperi, come quello russo o quello austro-ungarico e che si sono avuti due grandi conflitti mondiali. All'epoca non si parlava di pulizia etnica, ma era questa la sostanza. Dopo la guerra si sono redistribuite le carte con grandi trasferimenti di popolazione.

E nell'Europa di oggi?

La cosa che mi fa paura nell'Europa di oggi è questa propensione al piccolo egoismo sulla base della diversità. La Padania non esiste, fino a quando non ci sono persone che affermano la diversità di questa parte del Paese e il suo distacco dall'Italia. Con la possibilità che queste piccole

comunità, spesso a forte sviluppo economico (come la Lombardia e il Veneto), possano tranquillamente sopravvivere nell'ambito della europeizzazione o della mondializzazione. Il mondo occidentale ha commesso un grande errore riconoscendo frettolosamente le repubbliche che uscirono dalla disintegrazione dell'Urss, senza riflettere all'impatto che poteva avere sulla stessa Comunità. In realtà queste piccole comunità che invocano la secessione possono vivere bene quando sanno di poter contare su grandi risorse e di vivere sotto l'ombrello della Comunità. Io credo che la Comunità europea dovrebbe affermare chiaramente che non sono accettabili divisioni negli Stati che ne fanno parte. Si parla dell'Europa delle Regioni ma, in queste condizioni, parlerei più dell'Europa delle tribù.

Lei ritiene che anche nell'Europa delle Regioni ci sia un rischio?

C'è un rischio. Sono favorevole all'autonomia regionale mantenendo però saldamente il rapporto con il proprio Paese, oltre che con l'Europa. Il rischio è che la maggior parte di questi piccoli Paesi possano sopravvivere economicamente grazie ad un sistema economico e finanziario multinazionale in virtù del quale, grandi imprese possono giocare su questi piccoli paesi. La soluzione non sta nello smembramento degli Stati-nazione, insomma.

Il fondamento dovrebbe essere il regionalismo o federalismo solidale?

Io sono convinto che le nostre società occidentali, soprattutto dopo la seconda guerra mon-

diale, sono sopravvissute sul principio di solidarietà inter-individuale (lo Stato sociale) e interregionale, attraverso la redistribuzione delle risorse per aiutare le regioni più deboli. Oggi, per effetto del neo-liberismo dominante, c'è invece un attacco frontale contro la solidarietà inter-individuale e interregionale. Assistiamo così al paradosso che regioni come i Paesi Baschi o la Catalogna, da una parte chiedono a Bruxelles finanziamenti stanziati dalla Comunità per la coesione economica e sociale, e dall'altra rifiutano la redistribuzione della loro ricchezza per aiutare, ad esempio, l'Andalusia...

Quello che vorrebbe Bossi, per il meridione italiano...

È lo stesso comportamento di Bossi: rifiutare a livello nazionale quello che si chiede a livello europeo.

E poi c'è la grande finanza o la grande impresa i cui capitali saltano tutte le frontiere.

Se posso parafrasare una vecchia citazione, potremmo dire che oggi non sono i proletari ma è la grande finanza a non avere patria. Esempio da questo punto di vista l'atteggiamento di Londra, grande piazza finanziaria, per la quale l'Europa non è un problema. Agli inglesi va bene la mondializzazione piuttosto che la Comunità. Il loro orizzonte si limita al flusso del denaro da trasferire da un Paese all'altro.

Da un osservatorio privilegiato come il Centro Schuman, come vede l'Europa che ci si prepara?

Fin da quando si è cominciato a parlare di unità l'Europa ha sempre attraversato fasi critiche. Non dobbiamo essere né troppo ottimisti, perché le cose sono difficili, né troppo pessimisti, perché, se si pensa bene, una terribile guerra civile come quella americana è esplosa un secolo dopo l'inizio della federazione degli Stati americani. Ma i ricorsi storici sono sempre difficili da interpretare. Io credo che se l'unità monetaria sarà accompagnata da uno sviluppo politico-democratico e sociale all'altezza di questo grande salto potremo sperare. Altrimenti, come le dicevo, il rischio è che l'Europa si spacchi se una gestione tecnocratica, finanziaria e monetaria non avrà un contrappeso politico, culturale e, soprattutto, sociale.

DALLA PRIMA PAGINA

Idee nuove anti-deficit

seguito riduzione della crescita economica. Si chiederà anche quali effetti sociali la manovra potrà determinare. Se è vero che, almeno nella fase di decisione, la Legge Finanziaria non ha determinato una seria reazione sociale, perché in fondo ben bilanciata (o, come ripete Prodi, equa), diversa potrà essere la situazione quando i cittadini dovranno pagare nel 1997 quanto previsto. Nessuno pensa che ci si troverà di fronte a una ribellione - anche se la questione delle quote latte mostra bene quali delicati problemi esistano negli equilibri distorti ma reali del nostro paese - ma la disaffezione può essere grande, e ne può derivare una perdita di credibilità della maggioranza e dei sindacati.

Questo non vuol dire che la manovra non risulti alla fine necessaria, ma Prodi vuol vederci chiaro: nessun estremismo risanatore, dunque.

Il problema forse più difficile, per Prodi, è tuttavia quello della natura strutturale delle eventuali misure da prendere. È già al lavoro una commissione per rivedere lo stato sociale alla luce del risanamento dei conti pubblici, ma poiché dovrebbe esprimersi entro la fine di febbraio, non avrà il tempo sufficiente per una vera riforma: del resto, il dibattito sul Welfare è appena all'inizio, le posizioni dei partiti e delle parti sociali, come quelle di esperti e di operatori, non sono per niente chiare.

Mentre il governo pensa ad a farsi, c'è forse da valutare se non vi sia qualche nuova idea per la riduzione del deficit pubblico. Provo a proporre alcune.

Intanto c'è una questione di definizione, nei conti pubblici, che va chiarita. Per ragioni misteriose, l'accantonamento annuale per le liquidazioni (il famoso Tir) è considerato parte della spesa previdenziale, mentre si tratta palesemente di una entrata (per le imprese), per di più largamente indipendente dai conti pubblici - perché riguarda appunto il rapporto tra imprese e lavoratori. Si tratta di una grossa cifra (quasi il 2 per cento del Pil) che, sottratta alla spesa, faciliterebbe grandemente il rispetto dei parametri di Maastricht. Si possono poi portare a riduzione del deficit le entrate dalle privatizzazioni, che ora sono trattate solo come una riduzione del debito: non si tratta di una misura permanente o strutturale, ma aiuterebbe, in attesa di una ripresa economica che accresca il gettito tributario. Infine, si potrebbe chiedere alla Commissione europea di escludere dal nostro deficit di bilancio la differenza tra quanto diamo all'Unione europea e quanto incassiamo dai fondi strutturali. È noto che siamo in difficoltà nello spendere i fondi Ue: in buona parte questa difficoltà nasce proprio dagli sforzi del governo di restringere la spesa, ed è facile vedere come una politica volta a risparmiare la spesa determini serie difficoltà nell'aumentare la stessa spesa in alcuni comparti. Così, non è illogico chiedere all'Ue cosa vuole da noi: se il rientro dal deficit o una spesa maggiore. Le cifre coinvolte non sono gigantesche, ma stabilirebbero un principio importante: quello, cioè, di rivelare che le politiche europee di convergenza (i parametri di Maastricht) fanno a pugni con le politiche di coesione (lo sviluppo delle aree in ritardo) e che quindi vanno riconciliate.

[Paolo Leon]

BOBO di Sergio Staino

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Pietro, Nello Pirella
Giovanni Latessa, Simona Marchini
Aristo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela
Claudio Morabito, Raffaele Petroni
Tiziano Ravasi, Francesco Riccio
Gianni Sestini
Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Dulio Anzellino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 455

